

Con Reagan lo Stato era il problema. Adesso potrebbe essere la soluzione

di Bernard-Henri Lévy

Evidentemente, sulla bocca degli americani, e nei loro pensieri, c'è solo l'incredibile tsunami che rischiava di travolgere il loro sistema bancario e, quindi, il pianeta Finanza. In fondo, sono tre le domande, semplici, che ricorrono sempre, in tutte le conversazioni e sulla stampa. Innanzitutto, perché questo disastro? Perché questa serie di bolle (ipotecaria, finanziaria, creditizia, fiduciaria) che, scoppiando una dopo l'altra, stavano per far precipitare la prima economia mondiale in una situazione simile a quella dell'Argentina di sette anni fa? Repubblicani o democratici, tutti sono ormai d'accordo nel dire che all'origine della crisi c'è un sistema edificato sul profitto a breve termine, la cartolarizzazione rapida o l'invenzione di strumenti finanziari senza creazione di valore correlativo. E' la fine di un'epoca in cui si «copriva» tutto e qualsiasi cosa. È l'agonia di un modello di crescita basato su un indebitamento smisurato e una speculazione sfrenata. Quanto ai dirigenti che imbarcavano le proprie imprese in avventure indicizzate sulla propria hubris e sulle remunerazioni esorbitanti che si erano concesse; quanto agli imprenditori che, come il penultimo presidente della Merrill Lynch, osavano intascare 160 milioni di dollari come premio della loro non meno esorbitante incompetenza, essi sono diventati oggetto, in pochi giorni, di biasimo generale. Quindi, quale rimedio al disastro? E se lo Stato federale, contrariamente al principio formulato, fra gli altri, dal defunto presidente Reagan, stesse per ridiventare la «soluzione», non il «problema»?

Le opinioni hanno sfumature diverse, naturalmente.

E già alcuni editorialisti, come David Brooks sul New York Times del 19 settembre, ironizzano sul «regolazionismo» che ognuno finge di scoprire, mentre invece era già la norma sui mercati a termine o negli hedge fund, i fondi speculativi. Per l'essenziale, è comunque questo che si dice. E da sinistra a destra, dai progressisti della rivista Nation ai devoti della deregolamentazione come Wall Street Journal, non si trova nessuno che parli male dell'appropriazione di fatto, da parte dello Stato, di intere fasce del settore finanziario. Né, ancor meno, che parli male dell'intervento massiccio in un mercato che si supponeva, in linea di principio, si regolasse benissimo da solo. E neanche del divieto, certo provvisorio, ma la cui idea ancora ieri era inconcepibile, delle «vendite allo scoperto» dei grandi beni finanziari. Non è una riforma, è una rivoluzione. Meglio di una rivoluzione, è un cambiamento di paradigma. Anche qui, è una nuova epoca che si annuncia.

Chi, fra Obama o Palin — scusate, fra Obama o Mc Cain — ha i migliori attributi per accompagnare tale cambiamento di rotta e incidere sul marmo di una politica quello che, per il momento, viene inventato di giorno in giorno, secondo le circostanze, senza coerenza?

Probabilmente Obama. Infatti, i repubblicani possono pure aderire al nuovo corso delle cose e, come lo stesso McCain, ammettere che la nazionalizzazione dei giganti della riassicurazione fosse inevitabile, ma tutti sentono che lo fanno contro voglia, con reticenza e senza disporre, tutt'altro, degli strumenti concettuali che consentirebbero loro di pensare davvero, fino in fondo, il mutamento. Mentre i democratici... Il curriculum dei democratici dell'era clintoniana e post-clintoniana forse non è, al riguardo, tanto brillante. L'idea di uno Stato rafforzato, che assuma in modo più deciso le proprie responsabilità di Stato e abbia dunque, su questo piano, il pieno ruolo di protagonista politico è comunque a loro più familiare. È questione di cultura e di patrimonio ideologico: il fallimento della Lehman Brothers conterà più del discorso di Filadelfia per l'elezione di Barack Obama.

L'osservatore straniero ha due considerazioni da aggiungere. La prima riguarda la plasticità di un sistema capace di operare, così velocemente, questo grande capovolgimento. Quanto tempo ci

sarebbe voluto, in Europa, per salvare un colosso come la Aig (American International Group)? Quanti comitati interministeriali sarebbero stati necessari? Quante commissioni di Bruxelles e nazionali? Quanti viavai fra autorità finanziarie locali e comunitarie? L'America ha compiuto in una notte quello che noi avremmo impiegato settimane a fare, o forse a non fare per niente. Una volta di più ha dato prova, che piaccia o no alle oscure predizioni degli antiamericani pavlovizzati, della sua intatta vitalità.

La seconda riguarda la bizzarria dello stesso sistema che, più o meno volentieri, si decide a un simile cambiamento di rotta e tuttavia è riluttante a fare lo stesso sforzo allorché si tratta di aiutare i poveri. È veramente più difficile costruire una previdenza sociale degna di questo nome che creare un fondo che liberi le grandi banche del peso rappresentato dai junk bonds, i titoli spazzatura? E come mai le centinaia di miliardi di dollari che si è capaci di mobilitare, in tempi da record, per salvare compagnie finanziarie in fallimento, è tanto difficile trovarli per salvare dalla miseria o dalla morte i senzatetto di Los Angeles o di Detroit? A questa domanda, il prossimo presidente degli Stati Uniti, chiunque egli sia, non potrà più sottrarsi.

(traduzione di Daniela Maggioni)